

9. IL TERZO PASSAGGIO

PAOLO E FRANCESCA - DISTACCO DALLA CORPOREITÀ INGRESSO NEL REGNO DELLA LONZA

Superata l'ignavia, il primo "peccato" che incontriamo è quello dell'amore degradato a lussuria. I cerchi iniziali dell'Inferno sono dedicati infatti all'incontinenza, il cui simbolo è la lonza: la prima variopinta belva che attira, seduce e non lascia procedere, anzi impedisce il cammino e fa volgere verso il basso colui che voleva salire.

Nel regno della incontinenza sono esemplificati i cosiddetti peccati da trascinamento. Il trascinamento non implica la presenza di una scelta intenzionale, quanto piuttosto il lasciarsi andare, il lasciarsi portare dall'istinto, seguendo il desiderio e poi il piacere. Dante spiegherà più chiaramente nel Paradiso (Canto XXVIII) il meccanismo secondo cui i cieli governano il funzionamento della personalità umana. Nel Purgatorio il poeta chiarirà anche come "l'anima semplicetta che sa nulla" (Canto XVI, 88) si lasci attrarre passivamente dalle cose che le fanno piacere; ma è lì che si inganna, poiché il rischio di essere posseduta da queste forze è grande, anche se queste forze sono una prima espressione della spiritualità. Per ora ne vediamo solo gli effetti in coloro che sono stati sopraffatti dalla lonza.

Dante ci fa subito intendere che non si può prendere alla leggera neppure il più piccolo coinvolgimento, perché altrimenti questo crea nell'inconscio delle reazioni a catena che possono essere anche distruttive.¹

9.1 *I lussuriosi*

L'episodio di Paolo e Francesca, che occupa tutto il V canto dell'Inferno, illustra drammaticamente come l'amore vissuto solo sul piano dell'istinto, del desiderio e del piacere possa perdere e condurre a morte. Già la descrizione dell'ambiente è foriera della stato in cui si trovano coloro che sono in balia delle passioni.

Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La *bufera infernal*, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

[Inf. V, 25-36]

È un luogo – o meglio, uno stato – senza luce, dominato da venti contrari che creano tempesta; questa trascina gli spirti che si sono lasciati andare alla passione senza alcun discernimento cosciente: hanno seguito solo il piacere e sono rimasti imprigionati in un gorgo tempestoso, girando a vuoto.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la *ragion* sommettono al *talento*.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali

di quà, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
così vid' io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga;

[Inf. V, 37-49]

Il poeta sente molta pena – e la fa sentire anche a noi – per questo “peccato” così noto e in cui si può cadere tanto facilmente. Lo stormo di stornelli trascinati dalle raffiche del vento freddo e il lamento delle gru in volo muovono il lettore a pietà, e questa pietà si propaga agli amanti colpevoli: non perché amarono, ma perché amarono male.

Questo tema di “amore-pietà” prelude all’episodio centrale del canto, che sta per cominciare.

Prima che Dante li immortalasse, Paolo e Francesca furono personaggi senza storia di una vicenda tragica, che, se pur realmente vissuta, sbiadì come tante altre nell’indifferenza della cronaca del tempo e non uscì dai limiti di un banale adulterio e di un ancor più banale “delitto d’onore”.

I particolari della vicenda, accaduta non si sa bene quando, sono ignoti, perché nulla ne scrissero i cronisti del tempo; tutto quanto ne fu detto poi, dagli antichi commentatori della Commedia, non è che una serie di romanzesche supposizioni.

All’epoca di Dante fanciullo si parlava a Firenze di questa tragedia (Francesca si sposò nel 1275) e la sua fantasia dovette esserne particolarmente colpita. Appare evidente che la Commedia non ha per scopo quello di immortalare fatti e personaggi. I fatti e i personaggi che li vissero, una volta trasferiti nel mondo dantesco, immortaleranno infatti solo uno stato di coscienza che, trascendendo gli episodi e i loro interpreti occasionali, si presenta come universalmente umano.

Già nel vedere la fiamma degli spiriti amanti, nell’ascoltare tante vicende dolorose legate a personaggi famosi, che occuparono la storia del mondo, Dante ci fa sentire pietà ed egli stesso si dice “quasi smarrito”: sente cioè il rischio di venirne trascinato:

Poscia ch’io ebbi ’l mio dottore udito
nomar le donne antiche e’ cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
[Inf. V, 70-72]

Questa pietà è un’emozione molto comune, immediata, che ci mette in confusione: non è il “sentimento”, funzione conoscitiva, discriminativa di valori di cui parla Jung. La vicenda di Paolo e Francesca, chiamati da Dante a raccontare la loro storia, è in effetti tale da muovere a pietà.

Quali colombe dal disio chiamate
con l’ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l’aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera [...]
[Inf. V, 82-85]

Francesca è seducente fin dall'inizio. Lei, dannata, osa pensare di poter pregare il "re de l'universo" per la pace del poeta, perché questi ha pietà del loro "mal perverso". Francesca rappresenta bene la parte dell'Anima, innocente ma ambigua e trascinante; la parte di Paolo è tutta nel silenzio.

Anima semplice, Francesca non rappresenta il divino, ma l'umano fragile e appassionato, senza struttura e senza "conoscenza", che non offre alcuna resistenza all'onda della passione. È come se il poeta estraesse dall'intimo di sé questo rischio e lo obiettivasse nella storia dei due amanti, compiendo per noi in prima persona il processo di distacco. Siamo arrivati infatti al terzo passaggio di morte e rinascita.

Il poeta ci presenta dapprima immagini di pace purissima:

Siede la terra dove nata fui
sulla marina dove il Po discende
[Inf. V, 97-98]

Poi la rapidità folgorante dell'Amore, che insorge con incredibile violenza, come portatore di un destino ineluttabile:

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui *piacer* sì forte
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense.
[Inf. V, 100-107]

All'inizio sembra trattarsi di quell'amore cantato dagli stilnovisti, che è in potenza un tensione del cuore gentile verso il divino ed è risvegliato nell'uomo dalla bellezza femminile, nella donna dalla prestanza maschile.² Quindi è un amore che contiene in sé grandi potenzialità di trasformazione (infatti, nei cieli, i lussuriosi diventeranno gli spiriti amanti). Se però analizziamo bene le parole usate dal poeta, vediamo che questo amore si è arrestato a uno stadio epidermico, legato alla leggiadria della persona, al piacere trepidante, che accende un fuoco di passione crescente. Volontà e buon senso si annullano, in

un lasciarsi andare ingenuo: è l'amore della giovinezza, non della maturità, questo incarnato in Paolo e Francesca.

È Amore il protagonista della vicenda, Paolo e Francesca ne sono "preda"; un amore che riguarda sempre la persona, il piacere, il possesso. Da un punto di vista psicologico, si tratta di una reciproca proiezione inconscia di Anima-Animus,³ per cui Paolo e Francesca diventano un'unica realtà inconscia che trascina con sé anche Gianciotto, il marito tradito, il quale tradisce a sua volta il legame di parentela, uccidendo la moglie e il fratello. Quel "Caina attende" esprime un odio profondo verso chi "vita ci spense". Francesca è capace di odio non meno che di un amore cieco, e lo vive con la massima innocenza, in un ambivalente atteggiamento che è tipico dell'adolescenza.

Una pausa di silenzio, nella poesia di Dante, separa il momento dell'incontro folgorante e quello della morte: è il mistero insondabile della vita degli uomini, che difficilmente si può esprimere con le parole.

Dante è preso da commozione, anzi da confusione, e rimane assorto, col capo chino, finché il maestro non lo scuote.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».

[Inf. V, 109-114]

C'è una grande commiserazione nelle parole del poeta, ma anche una profonda conoscenza dell'animo umano: dai dolci sospiri al desiderio, che è così potente da far perdere la propria identità, si arriva all'identificazione col desiderio, si *diventa* il desiderio stesso, la brama insaziabile. Si entra cioè nello stato del "manipura", il terzo chakra del Kundalini Yoga, in cui non c'è un Io distaccato che prova l'emozione o l'impulso, ma si è confusi con l'impulso stesso. Solo quando il processo di ascesa della libido supera il diaframma, e la libido entra nel chakra del cuore (l'"*anahata*"), allora l'Io avrà raggiunto il distacco e si accorgerà di provare quell'impulso, quel sentimento.⁴

Dante trascende qui la pietà e chiede che gli venga precisato

“come” l’amore, che era appena nella fase dei “dolci sospiri”, fece conoscere all’uno l’ancora incerto desiderio dell’altro:

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi desiri?».
[Inf. V, 115-120]

Francesca percepisce il valore della domanda, che tende a scoprire “la radice prima” di quella che fu la vicenda terrena del loro amore, e, pur sapendo che ogni parola rinnoverà il dolore del tempo felice, acconsente a rispondere al poeta. Parlando e piangendo, trova il coraggio di colmare la lacuna che si è aperta, pietosa, nella rievocazione precedente, tra l’attimo dell’incontro e quello della morte.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».
[Inf. V, 127-138]

La scena rievocata è immersa in un mondo senza più spazio né tempo, che ricorda l’innocenza e l’incoscienza dell’Eden. Nella sua innocenza, Francesca crea una situazione di suggestione magica tale da trasformare Paolo in un essere senza volontà, trascinato da lei, tremante di desiderio per lei. Ora, attaccato a Francesca, sa solo piangere, mentre lei, che l’ha voluto possedere (“questi, che mai da me non fia diviso”) trascina nella dannazione anche il marito.

Francesca si autocommisera continuamente: la colpa è tutta fuori,

lei non c'entra. Incolpa amore, il libro e chi lo scrisse. Sembra di essere di fronte a una realtà sublime e unica, mentre è un evento chiaramente collettivo.

Con astuzia e con giocoso inganno l'Anima attira verso la vita l'inertezza della materia che non vuol vivere. Fa credere all'uomo cose inverosimili: affinché la vita sia vissuta. [...] Averne un'anima è precisamente il rischio della vita. L'Anima [...] ci si fa incontro [...] come il nostro più personale fraintendimento o la nostra più bella avventura. [...] Può apparire anche come angelo di luce, come psicopompo, e può condurre ai valori più alti [...]. Se il confronto con l'Ombra è, per così dire, opera dell'apprendista, il confronto con l'Anima è opera da maestro. [...] Dietro il suo gioco crudele [...] si nasconde qualcosa come una intuizione segreta che sembra corrispondere a una superiore conoscenza delle leggi della vita. [Jung, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in OP, IX, I, pp. 25-29]

Paolo, l'uomo, piange. Francesca parla e agisce.

Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangea; [...]
[Inf. V, 139-140]

Così profondamente umana, la vicenda muove a pietà; Dante deve morire a questo stato di pietà perché, se si identifica con essa, resterà imprigionato nel girone, cioè in quello stato archetipico, incapace di procedere oltre.

[...] sì che di *pietade*
io venni men, così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade.
[Inf. V, 139-142]

Qui non è più sonno, ma morte. È questo il terzo passaggio di morte, corrispondente al distacco dalla lonza, cioè dall'essere trascinati in modo totale dalle emozioni e dalle sensazioni. In questo tipo di amore non c'è libertà: tutto sembra avvenire meccanicamente, come se la libido, cioè l'energia psichica, passasse attraverso un canale naturale bello e allettante, fatale. In contesti diversi l'Amore, vissuto in questo modo, può portare a situazioni distruttive per sé e per gli altri.

Sul piano razionale, il superamento del rischio di identificarsi con

la pietà è impossibile. Si attua drammaticamente con uno strappo, di nuovo con una morte, che è un brusco morire a quello stato di pietà che minaccia il ricercatore e ne ferma il cammino.

Tutta la vicenda di Paolo e Francesca può essere considerata, dal punto di vista psicologico, come una storia d'amore dovuta a una reciproca proiezione di Animus-Anima.⁵ Infatti i due amanti sono nello stato di dannazione non perché hanno infranto un codice morale, ma perché non si sono resi responsabili di questo amore con un atteggiamento più adulto e maturo. Questo avrebbe implicato l'uso del ben dell'intelletto, che i dannati hanno perduto; se avessero usato questa tipica funzione dell'uomo, Paolo e Francesca non sarebbero nell'Inferno.

Da negative, perché non conosciute, le forze che muovono gli amanti possono trasformarsi e tramutarsi in mezzi di ascesa: gli amanti perduti nell'Inferno diventeranno spiriti beati nei cieli.

Afferma Jung:

Più l'amore è cieco e più esso è preda dell'istinto, e portatore di minacce distruttive, poiché esso è una potenza che necessita di forma e direzione. Per questo ad esso è congiunto un Logos compensatorio, come una luce che brilla nelle tenebre. L'uomo che non è cosciente di sé stesso agisce in preda all'istinto ed è ingannato da tutte le illusioni che egli stesso si crea; ciò che in lui è inconscio gli si para davanti come se venisse dall'esterno, ma è in realtà la sua stessa proiezione sul prossimo. [Jung, *L'albero filosofico*, in OP, XIII, p. 319]

9.2 *Cerbero e i golosi*

Il risveglio, dopo la morte iniziatica, comporta sempre una nuova chiarezza.

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati.
[Inf. VI, 1-6]